

# GABRIELE SALVATORES

# Girare

# a

# 300

*Vestiti come scalatori tra cineprese ghiacciate, attori in crisi ipotermica, sabotaggi mafiosi e nostalgie sovietiche*  
**Il diario siberiano che il regista ha tenuto durante i tre mesi di lavorazione del suo ultimo film ora nelle sale**

GABRIELE SALVATORES

**A**desso so perché gli americani e gli inglesi usano lo stesso verbo, *to shoot*, per dire sparare con un'arma o girare con una cinepresa. Fare un film ha qualcosa a che fare con la guerra: entrambe le cose richiedono un gran lavoro fisico, per entrambe ci sono termini come *troupe*, *crew*, reparti, ordini del giorno... Dico questo perché *Educazione siberiana* è stata un'esperienza estrema, che ha messo molti di noi di fronte a se stessi, alla propria capacità di resistere e andare avanti malgrado tutto.

La Siberia del mio film è la Lituania. Il mio primo sopralluogo è iniziato nel novembre 2010 dopo che già da un anno la scenografa Rita Rabassini e il direttore della fotografia Italo Petriccione andavano in giro negli Stati dell'ex Unione Sovietica: cercavamo un luogo particolare, una città con quartieri diversi dal punto di vista architettonico, sociale e storico. Vilnius, la capitale della Lituania, faceva al caso nostro. È una città interessante — consiglio di andarci a fare un giro. Tra le capitali delle tre repubbliche baltiche, Riga è bellissima, ma Vilnius credo abbia il centro storico più grande d'Europa. Soprattutto era perfetta per l'ambientazione della storia: un centro medievale molto ben conservato, intorno una vasta area di quartieri popolari costruiti negli anni del blocco comunista. E, nascosto dai primi grattacieli, spuntati come funghi negli ultimi anni, c'è un villaggio che chiamano "Shangai", fatto di piccole case di legno, semi abbandonato, abitato per lo più da gitani e dichiarato dall'Unesco "patrimonio dell'Umanità".

Arrivati a Vilnius, però, ci siamo resi conto che le difficoltà non sarebbero mancate. È una città attiva, vivace, con tanti locali per giovani, ma la ricettività è scarsa. Inoltre abbiamo subito capito che non sarebbe stato facile spiegare a una popolazione che odia i russi e che ha dovuto subire pesanti deportazioni in Siberia, che dovevamo girare un film sull'ex Unione sovietica proprio lì da loro. Ma il primo ve-



ro problema è stata la neve. L'assenza di neve. Non ce n'era affatto. Per la prima volta a memoria di lituano, in quell'inverno del 2010 non si era visto un solo fiocco. Nevicava dappertutto lì intorno, in Polonia, in Germania, in Danimarca ma non in Lituania. E noi dovevamo girare un film che si sarebbe chiamato *Educazione siberiana*. E credo che chiunque, quando si dice Siberia, pensi alla neve. Questo ci ha costretto a cambiare più volte il piano di lavorazione. John Malkovich, il nonno Kuzja del film, era sotto contratto per due settimane di lavorazione. Abbiamo quindi dovuto girare con lui alcune scene con la neve finta, neve di cellulosa, non inquinante, assolutamente identica a quella vera che ci puoi perfino lasciare l'impronta. Ma puoi coprire solo singole zone, non un intero paese con la neve finta.

Poi, senza preavviso, la neve è arrivata. Tantissima. Secca e ghiacciata. Tanto da sommergere l'intera città in meno di mezz'ora. Se fino a quel momento avevamo lavorato a temperature intorno allo zero, di colpo, con la neve e il ghiaccio, ci siamo ritrovati a meno trenta. E dovevamo girare all'aperto, di notte e spesso con dei bambini in scena. Ogni mattina vestirci era un lungo rituale. Dovevamo indossare una serie di indumenti tecnici: maglia termo isolante, calzamaglia, pantaloni imbottiti, piumino da spedizione artica, calze autoriscaldanti, doppie scarpe e una maschera per il viso di materiale isolante. Io ci mettevo circa venti minuti prima di essere pronto per uscire, perché non è come andare sul Monte Rosa o sull'Himalaya. Fino ai quattromila io ci sono arrivato, lassù ti muovi e il calore sviluppato dal movimento ti aiuta. Ma quando giri un film stai a lungo fermo in piedi, o seduto davanti a un monitor. Ogni ora dovevamo interrompere per andare a riscaldarci. La macchina da presa era sempre a rischio di ghiacciare. Dunque era sempre protetta da una copertina termica, di quelle che si usano per le culle o i passeggini dei bambini: due di noi erano lì apposta per tenere i phon accesi sull'intersezione tra obiettivo e camera per mantenere fluidi i movimenti e non farli bloccare. Un tecnico ci ha rimesso i polpastrelli, perché la pelle delle dita gli era rimasta incollata sull'obiettivo ghiacciato. Spesso abbiamo dovuto far girare la macchina da presa «a passo uno», cioè un fotogramma al secondo, per non far grippare il motore.

Non avevo mai lavorato in condizioni così estreme e con centocinque persone della troupe da governare, organizzare e incoraggiare. Il secondo giorno dovevamo girare la scena dell'alluvione del fiume. Ovviamente non un fiume vero, la cor-

rente ti trascinerrebbe via. Abbiamo trovato uno specchio d'acqua fermo, stretto tanto da sembrare un fiume, ma avevamo bisogno di ricreare la corrente e di poterla controllare. Abbiamo quindi utilizzato una turbina sott'acqua, due gommoni da trecento cavalli ancorati a dei bulldozer e con i motori al massimo, due gru per le luci alte settanta metri, stuntmen, uomini della protezione civile, sommozzatori. Nel caso fosse successo qualcosa. Ed è successo qualcosa: uno degli attori, un ragazzo di diciannove anni, molto magro, ha avuto una crisi di ipotermia in acqua. Mi sono rifugiato nel camper in preda a una crisi di sconforto. Ma gli attori sono stati straordinari. Tutti. Non dico solo i due ragazzi protagonisti, Arnas Fedaravicius e Vilius Tumulavicius, i due lituani che, essendo al loro primo film, erano disposti a tutto. Parlo anche dei sessanta o settanta anziani che facevano le comparse, per ore sotto la pioggia gelata. Dei novanta ragazzini completamente rasati in una vecchia fabbrica di birra dell'Ottocento, abbandonata da decenni e bonificata da noi per tre giorni prima di poterci entrare. Bambini di sei o sette anni, che la mattina alle cinque tornavano a casa da soli, come soldatini. E parlo di Eleonor Tomlinson, diciannove anni, inglese, ex modella, attrice di Tim Burton e Brian Singer, che ha girato nel fiume gelato o sotto la pioggia con indosso solo una camicia da notte, senza mai lamentarsi. E di John Malkovich: un grande incontro. Un giorno dovevamo girare una scena in cui lui doveva essere più vecchio di dieci anni: il suo personaggio, nonno Kuzja, una specie di ultimo dei mohicani, il baluardo di un mondo che sta crollando, era a quel difficile *turning point* che per un uomo rappresentano i sessanta. All'inizio del film avevamo deciso insieme di non usare il trucco per l'invecchiamento, di cercare qualcosa di più "interno" e autentico. Sapevo che John da qualche giorno aveva un po' di febbre e un potente raffreddore. Il giorno delle riprese lo vedo arrivare sul set, scendere a fatica dall'auto, salire i gradini del suo camper quasi piegato in due. Mi avvicino subito per dirgli che, se non stava bene, potevamo rinviare le riprese. Lui mi guarda e mi dice: «Gabriele, me lo hai chiesto tu: sono solo più vecchio». Stava usando il suo reale malessere per il nostro film.

Le riprese sono durate dodici settimane. Un mese, forse anche di più, nella neve. Ci siamo confrontati con le piccole mafie locali e due auto di scena le abbia-



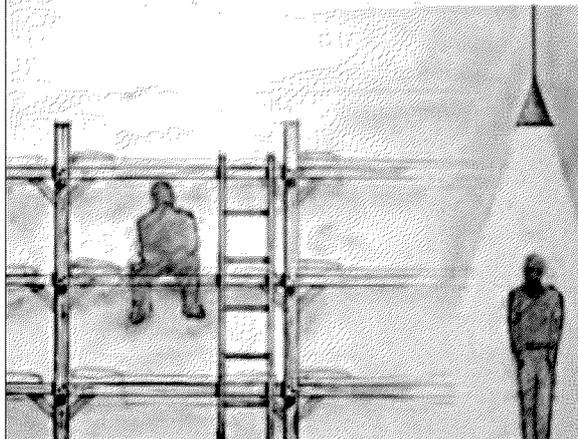
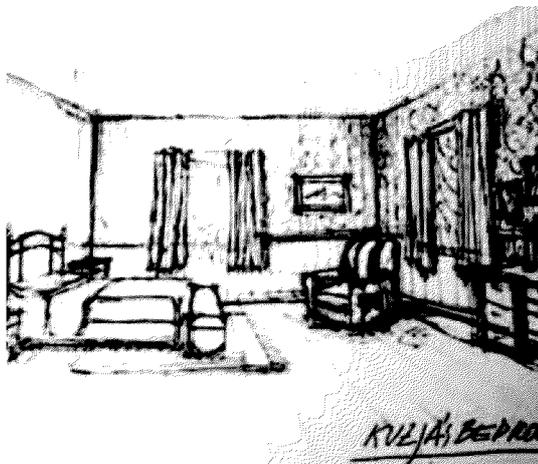
mo ritrovate, per vendetta, nel fiume. Un colpo di pistola ha frantumato il parabrezza del camion del catering. Ma abbiamo affrontato anche situazioni divertenti. Dovendo trasformare la Lituania in una regione della Russia, ci servivano le scritte in cirillico per le strade, le auto dell'ex Unione sovietica, le targhe sovietiche, i pacchetti di sigarette sovietiche. Ricordo che, per esigenze di scena, dovevamo collocare una statua di Lenin in una piazza di un paesino di campagna. La scenografa fa costruire una statua in vetroresina, identica a quelle di metallo dell'era sovietica, e la sistemiamo nella piazza. Il giorno delle riprese arriviamo sul set e vediamo un gruppo di persone impegnate in una accesa discussione intorno alla statua. Qualcuno stava già per arrivare alle mani. C'era chi voleva subito rimuovere quella statua dalla piazza e chi, invece, proponeva di lasciarla lì, esattamente dove era sempre stata. Un uomo diceva che non poteva continuare ad avere sotto il naso l'immagine di chi gli aveva tolto la libertà e una donna gli chiedeva cosa se ne faceva adesso della libertà visto che non aveva più un soldo né riscaldamento e né elettricità. Anche alla stazione di Vilnius abbiamo dovuto levare tutti i cartelli e le scritte in lituano per sostituirle con quelle in cirillico, vestire i soldati e le guardie con le uniformi sovietiche, mettere bandiere e simboli comunisti. La gente che arrivava con i treni in normale servizio di linea scendeva in quella stazione e rimaneva a bocca aperta: avevano forse fatto un viaggio nel tempo, indietro di vent'anni?

*Educazione siberiana* è un film, per quanto mi riguarda, di prime volte. È il primo lavoro per una produzione di cui non sono socio, la prima volta in inglese, la prima volta con una troupe di centocinque persone e neanche un attore italiano. E, quindi, ho imparato più cose in questo film che in tutti gli altri. È stato un mettermi alla prova, misurandomi proprio con quel sogno che da ragazzo mi aveva fatto venir voglia di fare il cinema: un cinema fatto di storie grandi, con personaggi "forti", con un respiro epico.

Ho perso quasi cinque chili durante il film, ma adesso so qualcosa di più del lavoro che faccio.

## DISEGNI

Qui sopra, i bozzetti realizzati da Salvatorese durante le riprese del film: si riconoscono la sala da pranzo del giovane Kolima e la camera da letto del nonno Kuzja



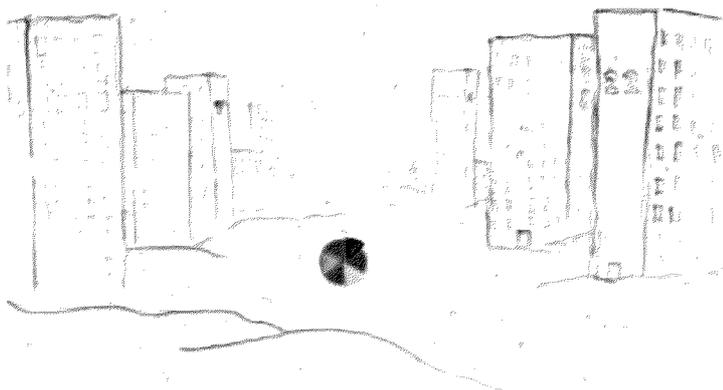


## RIPRESE

Nelle immagini di queste pagine alcuni momenti delle riprese sotto la neve. Qui a destra, un bozzetto realizzato dopo un sopralluogo nel quartiere Shangai a Vilnius



QUARTIERE SOVIETICO ANNI '70  
 Penso di ambientare qui la scena della giostra.  
 Qualcosa di colorato e "inutile" nel centro  
 di tutto questo "utile" grigio...



## GIOSTRA

In alto a sinistra, la scena dell'alluvione quando uno degli attori più giovani ha una crisi di ipotermia in acqua. Al centro, il bozzetto originale di Salvatores e le sue note per la scenografia. Qui sopra, la piazza con la giostra "colorata e inutile" realizzata per il film.



## SET

Sotto, la statua di Lenin in vetroresina fatta costruire per alcune scene; in basso, invece, una delle statue sul Green Bridge di Vilnius, tipico esempio di realismo sovietico.

